Il paese entrato in una spirale di terrorismo e repressione

Due giorni di violenza in Spagna Uccise quattro «guardie civili»

Intanto al Senato si discute una legge di emergenza che limita le libertà costituzionali - Che cosa c'è dietro l'oscuro suicidio del generale Marcelo Aramendi, un cattolico democratico?

Nostro servizio

MADRID — La Carretera San Jeronimo, che, da piazza Canovas del Castillo giunge alla Puerta del Sol, è nuovamente bloccata alle due estremità dalle forze di polizia. Niente di sorprendente: si tratta della strada lungo la quale si affacciano l'ingresso della Camera dei deputati e l'ingresso del Senato spagnolo ed è seguendo questa «Carretera» che si mosse, con i suoi congiurati, il colonnello Tejero nel suo tentativo di golpe. Forse queste tardive misure di sicurezza sono un poco comiche: se è vero — come dice la saggezza contadina — che un fulmine non si abbatte mai due volte sullo stesso albero, è altrettanto vero — come dovrebbe suggerire la saggezza politica — che un colpo di stato non si svolge mai due volte secondo le stesse modalità. Invece le forze spagnole sembrano attendersi un colpo di stato in copia conforme: sono lì ad aspettare un nemico che da quella parte non arriverà mai più.

Però è giusto attenderlo: sono ormai due giorni che il Senato spagnolo sta dibattendo la legge relativa allo «stato di allarme, di emergenza, di assedio» e man mano che le ore passano il testo di questa legge diventa sempre più limitativo delle libertà costituzionali, nonostante gli sforzi di socialisti e comunisti per contemperare le misure anti-terrorismo con il rispetto dei diritti individuali.

Sono sforzi tutt'altro che agevoli, perché il terrorismo da una parte e la incontrollata reazione poliziesca dall'altra tendono ad aumentare la tensione e quindi a giustificare misure repressive. In questi giorni abbiamo parlato del massacro di Almeria, di cui sono state vittime del tutto innocenti tre militanti dei partiti di sinistra e dei sindacati; ma quasi a bilanciare questa esecrazione dal paese Basco giunge notizia oggi dell'uccisione in due giorni di quattro agenti della Guardia Civile, due nella notte di mercoledì a un posto di blocco, e altri due ieri mattina, nel corso di un attacco dei terroristi a un convoglio che trasportava esplosivi. Così non si riesce più a tener dietro al bilancio di sangue.

Ieri il generale di divisione Marcelo Aramendi, direttore del Centro studi militari dell'esercito, uomo profondamente religioso e legato agli ambienti che sollecitano la democratizzazione delle Forze Armate, è arrivato nel suo ufficio, ha chiesto ai collaboratori di essere lasciato solo un momento e si è sparato un colpo di pistola alla testa. Si è sparato, o glielo hanno sparato? In questo Paese ogni perplessità è legittima: il suicidio di un militare di formazione rigorosamente cattolica lascia ampio spazio al dubbio.

Comunque, del suicidio del generale Aramendi si cerca di non parlare così come si cerca di non parlare del massacro di Almeria; però sono elementi che pesano sulle decisioni che in queste ore vengono prese circa la «ley de alarma, excepcion i sitio», cui ci si riferiva all'inizio. Così, nonostante l'opposizione delle sinistre è stato emendato l'articolo della legge — in precedenza approvato dai deputati — in base al quale, se fosse proclamato lo «estado de excepcion» (che equivale al nostro stato di emergenza), qualsiasi cittadino potrebbe essere fermato per dieci giorni (le sinistre chiedevano che il limite massimo fosse di 5 giorni); è stato chiesto che ogni misura venisse presa dalle autorità militari e dovesse poi essere sottoposta alla ratifica del governo, mentre le sinistre hanno chiesto e ottenuto che la procedura fosse inversa: ogni decisione dovrà essere presa dal governo — e sottoposta quindi all'esame del parlamento — e attuata poi dalle autorità militari; infine è stata respinta l'ipotesi, avanzata dalle sinistre, che la Guardia Civil fosse militarizzata e pertanto vincolata solo al controllo del parlamento ed alle autorità di governo e non a quello delle gerarchie militari.

Il rischio è che il paese riduca i propri margini di libertà, soggiacendo alle due spinte contrapposte, del terrorismo e della reazione, senza riuscire a trovare un equilibrio tra la fermezza e il rispetto dei diritti costituzionali.

Kino Marzullo

La tragica «catena» di Maze

Un altro irlandese da ieri in sciopero al posto di Hughes

Nuove manifestazioni, ma la Thatcher insiste nella linea dura - Appello della chiesa

BELFAST — Una via della capitale nord-irlandese dopo gli scontri degli ultimi giorni

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La campagna per salvare la vita dei 4 prigionieri repubblicani del Maze si è rafforzata con altri significativi consensi. Pat O'Hara e Ray McCreesh si avvicinano alla fine del secondo mese di «sciopero della fame»; Jo McDonnell e Brendan McLoughlin hanno preso rispettivamente il posto di Sands e (ieri) di Hughes. C'è ora un formidabile fronte d'opinione, in Irlanda, che vuole superare il tremendo «confronto», allargare il discorso, trovare una valida via d'uscita. Far sentire la voce della ragione per i diritti civili e la pace: questo è l'obiettivo comune al cardinale Tomas O'Fiaich, al premier dell'EIRE, Charles Haughey, e all'eurodeputato nord irlandese, il socialdemocratico John Hume.

Questi ha presentato, l'altra sera, le sue proposte alla Thatcher: senza affatto cedere sullo *status* politico, si può comunque operare una limitata riforma del regolamento (abiti civili e diritto di libera associazione). La Thatcher ha ribadito il suo «No». Ma — secondo Hume — il premier inglese avrebbe lasciato intendere che non si opporrebbe alla Commissione europea per i diritti dell'uomo se questa volesse rinnovare il suo intervento. Può venire da qui l'esito positivo e non violento che tanti si augurano? Il gesto di autosacrificio dei prigionieri repubblicani, da un lato, e la prova di «fermezza» del governo inglese, dall'altro, hanno dato vita ad un ampio ed aspro dibattito, dovunque offrendo i corni di un dilemma che — a tutt'oggi — rimane tragicamente aperto.

Qual è l'opinione della chiesa cattolica? Nel suo ultimo messaggio alla Thatcher il primate irlandese, cardinale O'Fiaich, aveva elevato un appello *in extremis*, commosso e partecipe: «*nel nome di Dio cerchiamo di evitare un'altra morte*». Giovani vite falciate sulle quali si giuoca un confronto tanto duro. La questione «*avrebbe potuto essere risolta, senza compromettere alcun principio, in varie occasioni, negli ultimi due anni* — afferma ancora O'Fiaich — *Quanti irlandesi devono ancora scendere nella tomba, dentro e fuori le prigioni, prima che l'intransigenza ceda il passo ad uno sforzo costruttivo per trovare una soluzione? La morte di Hughes è un ulteriore colpo inferto alla volontà di tutti i veri cristiani, qui in Irlanda, di mantenere l'amore per il prossimo come legge suprema. Serve solo ad alimentare il fuoco dell'odio e della violenza*».

I cattolici di Belfast sono ora indignati per tre motivi. Il «sequestro», per sette ore, della salma di Hughes, operato mercoledì dalla polizia, che ha poi dirottato il corteo funebre cercando di tagliar fuori le migliaia di cittadini che volevano parteciparvi, sui due lati della strada, da Belfast al villaggio di Bellaghy. La morte di una ragazza di 14 anni, Julie Livingstone, di Andersonstown, spirata in ospedale per le ferite alla testa provocate da un «proiettile di plastica» sparato dalla polizia. La fine di Matthew McLarnon, 18 anni: «imbracciava un fucile» — affermano i soldati che l'hanno ucciso nel blocco di appartamenti Divis e Falls Road; stava rientrando a casa disarmato — sostengono gli abitanti del quartiere. Infine l'on. Gerry Fitt, socialdemocratico, ha denunciato «la violenza a pagamento» istigata — con conseguenze fatali — da alcuni fotografi e giornalisti stranieri a caccia di sensazione, accorsi a Belfast, la settimana scorsa, per i funerali di Sands.

Antonio Bronda

Nel cielo del Libano

Aereo israeliano senza pilota abbattuto dai SAM

Le reazioni di Begin - Attentato dinamitardo con cinque morti a Beirut

BEIRUT — Un aereo-spia israeliano, senza pilota, è stato abbattuto ieri mattina da un missile «SAM 6» in dotazione alle unità siriane della Forza araba di dissuasione. E' la seconda volta in tre giorni che i siriani lanciano i missili contro aerei israeliani; l'altroieri bersaglio dei missili erano stati aviogetti da caccia, e i siriani — smentiti da Tel Aviv — dichiaravano di averne abbattuto uno. Ieri l'abbattimento dell'aereo-spia, un «Drone», è stato confermato anche dal comando israeliano. Un altro missile — secondo fonti giornalistiche — sarebbe stato lanciato nel pomeriggio contro due altri ricognitori israeliani; da Tel Aviv è giunta una smentita, ma la scia del missile è stata vista chiaramente da testimoni oculari, che non hanno invece potuto vedere il bersaglio contro cui esso era diretto.

L'episodio di ieri mattina è avvenuto intorno alle 9.15 nella vallata della Bekaa; l'aereo colpito è caduto nei pressi del villaggio di Sultana Yaqub. Dalla cittadina di Chtoura, importante centro della Bekaa dove ha sede il quartier generale siriano per la zona, centinaia di persone dalle strade, dai balconi e dalle finestre delle case hanno assistito alla spettacolare coreografia dei razzi che si levavano in cielo ed esplodevano ad alta quota.

Il primo ministro israeliano Begin, commentando l'episodio, l'ha definito «*molto pericoloso per la sicurezza dello Stato ebraico*». «*L'abbattimento del nostro aereo* — ha aggiunto Begin — *è un problema serio, anche se non è costato la vita a nessuno*». Begin ha poi detto che il mediatore americano Philip Habib, che si trovava ieri a Damasco per incontrare il presidente Assad, dovrebbe tornare a Tel Aviv «*nelle prossime ore*» per discutere la situazione.

A Beirut intanto un'auto imbottita di esplosivo è saltata in aria davanti a una sede del «partito social-nazionalista siriano», organizzazione che propugna l'annessione del Libano alla Siria; lo scoppio, in un quartiere popolare del settore musulmano, ha provocato cinque morti e sedici feriti.

Delegazione cinese da Pajetta e Rubbi

ROMA — I compagni Gian Carlo Pajetta, membro della Direzione, e Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri, hanno ricevuto ieri, presso la Direzione del nostro partito, la delegazione di cooperatori cinesi, ospite in Italia della Lega nazionale delle Cooperative, composta da: Pan Yao, vice presidente della Federazione nazionale; Zheng Shouxian, presidente delle cooperative della provincia dello Zhe Yang; Wang Sen, vice presidente delle cooperative della provincia di Guangdong; Wang Shi Chuan, vice capo dell'Ufficio esteri della Federazione nazionale.

Durante il cordiale colloquio si è proceduto ad uno scambio d'informazione sulla situazione nei rispettivi paesi e sull'attività del PCI in Italia e del movimento cooperativo nella Repubblica popolare cinese.

Il PCI al congresso della SEW

ROMA — Si apre oggi il 6. congresso del Partito socialista unificato di Berlino ovest (SEW). Il PCI vi è rappresentato dal compagno Nestore Rotella, membro del CC.

Con toni molto duri

Sul jet bloccato Mosca polemizza con Washington

Reiterata l'accusa di «terrorismo internazionale sanzionato dalle autorità»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Continua con toni acuti la dura polemica della stampa moscovita nei riguardi delle autorità statunitensi per la vicenda dell'aereo di linea sovietico bloccato per tre ore all'aeroporto di Washington e sottoposto a perquisizione da parte degli agenti dello FBI.

La TASS sottolineava ieri che l'episodio — risalente a martedì scorso — non è derivato da malintesi, bensì «*è avvenuto sulla base di ordini dall'alto*» e non esita a definirlo «*un atto di terrorismo internazionale ufficialmente sanzionato dalle autorità*». L'agenzia sovietica inoltre rileva una differenza di comportamento delle autorità americane: «*tolleranza*» quando ad essere vittime di «*provocazioni criminali*», sono le rappresentanze «*sovietiche, cubane, irachene e di altri paesi*», e esplicito intervento «*delle autorità federali*» invece in casi come quello in questione, trasformando un «*incidente*» in una «*azione barbara*» e in «*una infrazione brutale delle norme più elementari del diritto internazionale*».

Questi concetti erano già contenuti nella dura nota di protesta che il governo sovietico aveva presentato mercoledì all'ambasciata degli Stati Uniti a Mosca e che concludeva con l'esplicita minaccia di possibili ritorsioni da parte sovietica.

Sempre ieri la TASS, in una corrispondenza da Washington, riferiva dello svolgimento della conferenza stampa, organizzata dall'ambasciata sovietica nella capitale americana, reiterando l'accusa alle autorità federali e smentendo il Dipartimento di Stato che aveva scaricato sulle autorità doganali la responsabilità dell'iniziativa.

Le autorità diplomatiche e consolari sovietiche, insieme ai rappresentanti dell'Aeroflot, hanno poi esposto — riferisce la TASS — le prove della violazione dell'immunità diplomatica («*tutti i bagagli, compresi quelli dei diplomatici sovietici, sono stati portati fuori dall'aereo, sulla pista, aperti e rovistati. Una parte di essi è stata trafugata*»). Falso anche, secondo l'agenzia sovietica, che la perquisizione sia avvenuta alla presenza dei membri dell'equipaggio. Falso, infine, che siano stati trovati «*oggetti relativi alla difesa e non esportabili*». Tutte le apparecchiature — prosegue la TASS — erano accompagnate da regolare licenza d'esportazione. In conclusione — scrive l'agenzia sovietica — questo «*attacco di pirateria provocatrice*» è stato organizzato dal governo americano «*per aggravare ancor più le relazioni tra i due paesi*».

gi. c.

Una dura nota jugoslava a Tirana per il Kossovo

BELGRADO — Dura protesta jugoslava nei confronti dell'Albania per i recenti avvenimenti nella provincia autonoma del Kossovo. In un «memorandum» consegnato ieri mattina all'ambasciatore albanese a Belgrado, il governo jugoslavo accusa Tirana di «*rozza ingerenza*» e di «*comportamento intollerabile*». Riferendo sul fatto ai giornalisti, il portavoce federale Mirko Kalezic ha detto che la ingerenza albanese «*si è manifestata in modo particolare durante i recenti avvenimenti del Kossovo*». Kalezic si è rifiutato di confermare o smentire l'ipotesi di un passo jugoslavo per una riduzione del personale albanese a Belgrado.

IN ANTICIPO IL CAMBIO DELLA GUARDIA?

Giscard si dice disposto a lasciare a Mitterrand l'Eliseo dal 19 maggio

Costituzione del governo di transizione ed elezioni legislative i due problemi di fronte al nuovo presidente - Si apre un dibattito critico nel PCF

Dal corrispondente

PARIGI — *Abbandonato da tutti, sconfessato duramente anche dai suoi fedelissimi, Giscard si è deciso finalmente a proporre con una lettera a Mitterrand una data per il trapasso dei poteri: il 19 maggio, anniversario della sua elezione del 1974. Ora spetterà al consiglio costituzionale decidere. Starebbe così per finire il giuoco delle date che Giscard si era volontariamente prestato per prolungare inspiegabilmente il giorno del trasloco dall'Eliseo. Si diceva che volesse evitare un'ultima «umiliazione», quella di affrontare un faccia a faccia con Mitterrand nei saloni del palazzo presidenziale.*

Aveva cercato di andarsene alla chetichella, chiedendo i buoni uffici del presidente del Senato Poher che avrebbe dovuto in questo caso garantire l'interim avendo i «saggi» del consiglio costituzionale deciso che la data del trapasso dei poteri avrebbe dovuto essere il 24 maggio. Non c'è riuscito. «Io sono al Senato e ci resto» gli ha detto il vecchio Poher; c'è un presidente uscente e uno entrante e in questo caso io all'Eliseo non ho nulla da fare. Ma c'è anche chi pensa che, nelle recondite intenzioni dell'uomo così nettamente condannato dal suffragio popolare, ci fosse l'intenzione di suscitare l'impazienza del vincitore, o addirittura le collere e le rivendicazioni che segnarono il trapasso dei poteri nel lontano 1936, quando vinse il Fronte popolare. Ma se è a questo che puntava, una volta di più il gioco non gli è riuscito. Mitterrand, si dice oggi negli ambienti socialisti, «pensa alle cose serie», quella di cui ha parlato ieri ai deputati socialisti, di come dare al presidente della Repubblica i mezzi per agire, vale a dire una maggioranza parlamentare.

Ma prima di ogni altra cosa deve far fronte a problemi ben precisi: costituire un governo e preparare le elezioni legislative di giugno nel modo migliore per assicurare alle sinistre una nuova affermazione. Dal modo in cui verrà affrontato e risolto il primo problema dipenderà molto il buon andamento delle elezioni dato che le due cose sono evidentemente interdipendenti. La composizione del primo governo della presidenza socialista dovrebbe dare infatti subito la impressione del blocco di forze su cui puntare per affrontare il secondo appuntamento elettorale.

Si tratterà con ogni probabilità non di un gabinetto di tecnici, come si pensava in un primo tempo, ma chiaramente caratterizzato politicamente. Forse sarà uno dei vicesegretari del partito, Pierre Mauroy a dirigere il primo governo Mitterrand. Gaston Defferre è stato sufficientemente esplicito nel cercare di prefigurarne la composizione: sarà composto di uomini e donne che hanno accettato il programma del nuovo presidente e che lo hanno manifestato chiaramente nel corso della campagna elettorale. Questo governo può dunque comprendere non solo socialisti, radicali di sinistra che hanno sostenuto Mitterrand, gollisti di sinistra che lo hanno egualmente sostenuto, ma anche uomini che simpatizzano con il PS e che lo hanno apertamente dimostrato. Dovrebbe trattarsi insomma di un governo che costituisca un polo di ancoraggio per l'ampia base di sostegno che ha condotto Mitterrand alla vittoria e che sconfina, come è noto, dalla tradizionale area di sinistra, lasciando però fuori, per il momento, i comunisti.

Secondo Defferre la questione tuttavia non è decisa, anche se «per questo primo governo» gli sembra difficilmente risolvibile. Ricorda infatti «il disaccordo di fondo» che esiste tra comunisti e socialisti, «dal momento della rottura del programma comune». Occorrerà quindi «che formazioni politiche, e in particolare socialisti, comunisti, radicali di sinistra, prendano contatto e vedano se è possibile giungere ad un accordo su un programma coerente di governo». Il discorso resta dunque aperto, interlocutorio, e da oggi, giorno in cui si riuniscono il comitato direttivo socialista e il comitato centrale comunista, forse se ne potrà sapere qualche cosa di più.

Se ci si basa sulla dichiarazione dell'ufficio politico del PCF di tre giorni fa, si potrebbe pensare che dal comitato centrale comunista non usciranno richieste rigidamente pregiudiziali circa la composizione del primo governo. La prima analisi sull'importanza e il significato della vittoria della sinistra fa pensare che l'attenzione dei comunisti si concentri, come è stato detto, sulla necessità di fare «tutto il necessario perché vi sia un vero cambiamento» e di «non fare nulla» che possa comunque intralciarlo.

Nel suo editoriale di ieri l'Humanité notava che «le forze che si sono raggruppate per battere Giscard ed eleggere Mitterrand sono in grado di avanzare verso il cambiamento auspicato e di infliggere una nuova sconfitta alla destra». Le «componenti essenziali di questo movimento vittorioso hanno in qualche modo avuto la missione di continuare ad avanzare assieme». L'organo del PCF indicava la «partecipazione comunista» come qualche cosa di «vitale» ad ogni tappa per la concretizzazione delle misure attese, ed insisteva sulla «unione di tutte le forze popolari» come mezzo per camminare «nel senso convenuto e al ritmo voluto».

E' un linguaggio che auspica l'intesa. Ci saranno altri problemi collegati a questa nuova situazione? L'andamento e l'impostazione della campagna elettorale presidenziale del PCF non ha mancato di suscitare problemi all'interno del partito, a giudicare dall'invito a un dibattito critico che è stato lanciato ieri da una trentina di ex-dirigenti comunisti, alcuni ex-membri del comitato centrale e tutti membri del PCF, tra cui l'ex-segretario della Federazione parigina Henry Fizban, l'ex-redattore capo del settimanale comunista Révolution François Hincker, l'ex-capogruppo consiliare comunista al municipio di Parigi Berlemond, ex-redattori e collaboratori di France Nouvelle, Yvonne Quiles e Jean Rony. La richiesta è di «favorire la discussione dei comunisti su tutti i problemi di attualità senza escludere i più brucianti e i più controversi». Fra questi problemi essi pongono «la situazione in cui si trova il partito» che a loro avviso «solleva inquietudine circa la sua capacità di favorire pienamente la messa in opera dei cambiamenti profondi che attendono i lavoratori e i democratici», dopo la vittoria della sinistra che «non può mascherare lo scacco subito dal partito al primo turno delle elezioni». Essi sostengono inoltre che «allontanandosi dalla sua strategia e non permettendo lo sviluppo di un libero dibattito sulle sue azioni ed orientamenti», il PCF si sarebbe trovato «dal 1977 nell'impossibilità di giocare il suo ruolo di avanguardia politica».

L'Humanité ha risposto ieri con un breve corsivo che ritorce su Fizban e gli altri l'accusa di non aver preso parte alla battaglia elettorale, e invita a non abbandonarsi a «polemiche subalterne e senza sostanza» che tendono soltanto ad intralciare «lo sforzo del partito».

Sul versante dell'ex-maggioranza, scartati i propositi di «vendetta» di Giscard, lasciato solo a fare i bagagli nella mesta atmosfera dell'Eliseo, il suo ex-fedelissimo Lécanuet, presidente di una UDF in via di liquidazione (da ieri si parla di cambiare al più presto il nome), si è messo d'accordo con l'avversario e «traditore» di ieri Chirac per un patto elettorale che dovrebbe assicurare il rinnovo della maggioranza alle elezioni di giugno. Chirac resterebbe quindi solo in pista e detterebbe legge per il programma.

E' un programma che sembra cercar di allettare con la tradizionale demagogia populista del gollismo gli elettori chiracchiani che il 10 maggio hanno scelto Mitterrand. La tattica è semplice, troppo semplicistica a nostro avviso per poter avere qualche possibilità di riuscire. Chirac non attacca più Mitterrand come un «pericolo» (la sua elezione — ha detto ieri, bontà sua — è legittima). Quel che importa ora è riuscire, secondo il leader neogollista, ad impedirgli con una maggioranza di segno opposto, cioè la sua, di applicare il programma.

Franco Fabiani

Dimissioni a catena ai vertici dell'«Express»

Licenziato il redattore capo per aver appoggiato Mitterrand, se ne vanno anche il direttore e il secondo redattore capo Terremoto nella stampa e alla TV

Nostro servizio

PARIGI — Una tempesta scuote da tre giorni lo staff dirigente del settimanale «*L'Express*». E' la conseguenza della sconfitta politica di Giscard d'Estaing, legato da vecchia amicizia al proprietario del gruppo editoriale Jimmy Goldsmith. Ma non è che la parte visibile dell'«*iceberg informazione*», dove tutti i nodi dei suoi rapporti con il potere decaduto stanno venendo al pettine.

Due giorni fa Jimmy Goldsmith ha preso a pretesto l'ultima copertina del settimanale pubblicato prima del secondo turno elettorale, che raffigurava un Giscard d'Estaing disfatto dagli anni e dalla paura di perdere di fronte a un Mitterrand fresco come una rosa, per licenziare Olivier Todd, redattore capo della rivista. Il direttore Jean François Revel, che non è certo un uomo di sinistra né un simpatizzante del nuovo presidente della Repubblica, si assumeva allora la propria parte di responsabilità dichiarandosi solidale con Todd e presentando le proprie dimissioni. L'altro redattore capo, Max Gallo, nota figura di scrittore e giornalista democratico, invocava la «*clausola di coscienza*» che permette a un redattore di cessare il rapporto di lavoro allorché le sue convinzioni non corrispondono più alla linea del giornale.

La realtà è un'altra ed ha diverse facce: l'ultimo editoriale di Todd, favorevole a Mitterrand, aveva mandato su tutte le furie Giscard d'Estaing; la sua sconfitta successiva mette ora in difficoltà finanziaria il gruppo editoriale che era stato un supporto non trascurabile del presidente battuto; Jimmy Goldsmith minaccia addirittura di chiudere «*L'Express*» se non ottiene dalla redazione una disciplina totale alla propria linea politica soprattutto nella prospettiva delle imminenti elezioni legislative.

Lo sconquasso de «*L'Express*» (il direttore e due redattori capi dimissionari, una redazione che s'interroga sul che fare davanti ai fulmini padronali) non è il solo caso di crisi nel mondo dell'informazione scritta e parlata francese. Al «*Figaro*», che sta mentendo più del solito sulla solidità dell'ex maggioranza, oggi diventata opposizione, la redazione invoca il diritto ad una maggiore obiettività; e così a «*France Soir*», altro quotidiano di Hersant, dove il contrasto tra Giscard d'Estaing e Chirac provoca complessi casi di coscienza nella scelta relativa all'appoggio da dare all'uno o all'altro.

Radio e televisione, da anni monopolio informativo della presidenza della Repubblica, hanno bruscamente mutato tono e le grandi «*vedettes*» del telegiornale, che Marie France Garaud aveva brutalmente definito «*lutrascarpe del regime*», cercano ora di accattivarsi le simpatie dei vincitori per evitare una probabile ristrutturazione del settore dell'informazione pubblica.

Il Partito socialista, a quanto si dice, non ha alcuna ambizione «*epuratrice*», ma starebbe preparando un disegno di legge che dovrebbe finalmente liberalizzare, dopo sette anni di monopolio dell'Eliseo, questo fondamentale settore della vita democratica del paese. I direttori dei servizi informativi della radio e della televisione ritornerebbero ad essere di nomina dei collettivi redazionali e tecnici mentre fino a ieri erano nominati dall'alto, col benestare di Giscard d'Estaing, se non addirittura per sua scelta diretta. Tutto ciò non può che rallegrare l'opinione pubblica democratica, stanca di quell'insopportabile dirigismo informativo che era una delle piaghe più vistose del regime giscardiano.

Augusto Pancaldi